

ad alcune importanti conclusioni. Non vogliamo certo dire che ormai in Europa tutti i problemi siano risolti e che si sia già aperta sul nostro continente un'era in cui tutti siamo garantiti di vivere in pace, senza più pericoli. Siamo coscienti dei rischi che persistono, anche se sono ormai diversi da quelli di ieri. Ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla grande realtà, per cui sta sorgendo, perfino a ritmi più rapidi di quanto potessimo sperare, una nuova archi-

nella Nato ci appaiono sotto una luce diversa se visti nell'ambito dei nuovi processi: del resto, essi si sono fatti non solo insieme al trattato con l'Urss e al riconoscimento giuridico delle frontiere polacche, ma con un limite assai ridotto per le forze armate tedesche e la riconferma della rinuncia della Germania alle armi atomiche. Decisivo sarà per la Germania, come ha sottolineato recentemente Lafontaine, se in quel paese prevvarà lo spirito della sinistra che

tempi non lunghi, il che è oggi possibile grazie al nuovo clima di fiducia che si è manifestato. Noi dobbiamo programmare per i nostri paesi - il nostro innanzitutto - una riduzione sistematica delle spese militari in termini reali e una riconversione della nostra industria di armamenti.

In questo quadro resta ferma la nostra critica e la nostra battaglia contro l'installazione degli F16 a Crotone, battaglia tanto più valida nel quadro dell'attuale evoluzione dei rapporti internazionali.

Oggi possiamo vincere più agevolmente anche gli scetticismi del passato perché c'è la dimostrazione che gli scopi da noi auspicati possono essere raggiunti, contrariamente a quanto pretendevano le profezie di tanti fautori della cosiddetta realpolitik. L'impegno nostro nella promozione di quel

quella parte del continente. Il fenomeno, come sappiamo, non si arresta neppure all'Europa, perché ha investito la stessa Unione Sovietica, tanto da costituire oggi la più grave sfida per Gorbaciov.

Noi dobbiamo però sapere che se questi fenomeni dovessero aggravarsi, neppure i nostri paesi potrebbero considerarsi al riparo dalle loro pericolose ripercussioni. Anche per questo riteniamo tanto importanti non solo la nascita di un unico sistema di sicurezza, ma lo sviluppo di tutte le forme di cooperazione - politica, economica, culturale, umana - fra tutti i paesi che aderiscono agli accordi di Helsinki e di Parigi.

Decisivo in particolare è il sostegno economico a quei fenomeni di rinnovamento cui la perestrojka sovietica ha aperto la strada dall'Elba al Pacifico, sostegno che va visto nel quadro di un continuo estendersi dei processi di integrazione dell'economia mondiale. Noi abbiamo tratto le nostre convinzioni dalla consapevolezza della crescente interdipendenza che esiste ormai fra tutti i popoli, tra tutte le parti del mondo.

L'epoca degli splendidi isolamenti e dei blocchi è finita ovunque e per chiunque. Non ignoriamo, beninteso, che questo vale non solo per i temi più precisi e circoscritti che abbiamo posto oggi all'ordine del giorno. Sappiamo di conseguenza che anche il rapporto Est-Ovest, oggi tanto modificato

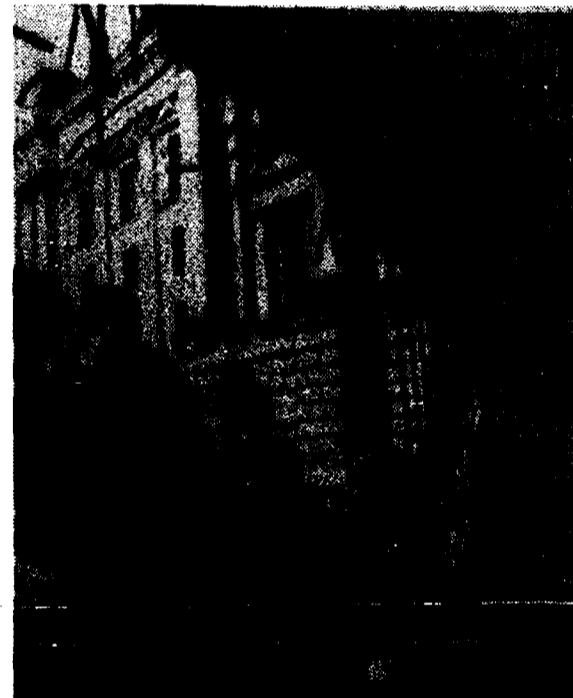
Siamo di fronte a una novità: il Patto di Varsavia è ormai condannato a sparire. Ma a questo punto si dovrà andare al superamento della Nato. Lo avevamo previsto al congresso di Bologna

tettura politico-diplomatica dell'Europa. Un processo di reale superamento dei blocchi, della loro contrapposizione, della loro ostilità, è in corso.

Le due alleanze hanno del resto firmato a Parigi una dichiarazione di amicizia che equivale pure a un patto reciproco di non aggressione. Ora, è vero che le due coalizioni sembrano oggi dirette verso un destino diverso o asimmetrico, come spesso si dice.

Il patto di Varsavia appare condannato a sparire in tempi rapidi. Ma, a questo punto, si dovrà andare a un superamento della Nato, attraverso un processo in cui anche la Nato dovrà conoscere almeno una radicale trasformazione, un mutamento della sua stessa natura, se non vuole, a sua volta, restare priva di motivazione, dal momento che è venuto meno l'avversario contro cui era diretta.

In pratica il suo superamento è ineludibile nel quadro del più vasto sistema di sicurezza europeo: noi continueremo comunque a perseguire questo obiettivo. Che il processo di superamento dei blocchi sia avviato è un risultato importante per noi, che non abbiamo mai smesso di considerarlo come scopo fondamentale della nostra politica internazionale. Registriamo infine come esso si sia avviato anche in quei termini che avevamo previsto e auspicato nella risoluzione approvata dal Congresso di Bologna. La stessa riunificazione tedesca e l'inserimento della Germania unita



La fine del bipolarismo non esaurisce la carica drammatica

dei problemi dell'umanità oggi. Il banco di prova decisivo resta il rapporto con il Sud del mondo. Noi lavoreremo per questo con studi, proposte e iniziative

bene supremo che è la pace resta tanto più necessario in quanto, come ho detto, siamo coscienti anche dei rischi nuovi che possono sorgere di fronte a noi: il deterioramento della situazione economica mondiale può avere effetti deleteri, soprattutto su quei paesi dell'Est europeo che vanno costruendo la loro nuova democrazia e operando la transizione al mercato in una situazione di crisi economica già pesantissima. Questo aggrava i rischi di frammentazione o, come qualcuno dice, di «balcanizzazione» di

nel senso del meglio, non esaurisce affatto la carica drammatica dei problemi globali del mondo contemporaneo. Ripetiamo anzi che il banco di prova decisivo resta il rapporto col cosiddetto Sud del mondo, in tutta la sua complessità, con le sue lacerazioni, le sue stridenti disparità, i suoi fenomeni disgregativi, che pure rischiano di ripercuotersi in misura grave sulla vita dei nostri paesi. A questi problemi dedicheremo, spero, assai presto, un rinnovato impegno di studio, di azione e di proposta programmatica.

Le svolte del Pci /6

A Firenze nell'86 la prima riflessione sulla crisi strategica di un partito bloccato

Nel congresso di Natta sinistra europea e programma

Abbandonare l'eredità di Berlinguer? L'assemblea si divide sul nucleare. L'ascesa di Occhetto

ENZO ROGGI



Alessandro Natta legge la relazione al XVII Congresso

Il XVII congresso (Firenze, 9-13 aprile 1986), passato nella vulgata comunista come il congresso del Pci «parte integrante della sinistra europea», costituisce in certo modo uno spartiacque nella storia dell'evoluzione politico-culturale del partito. In primo luogo perché è ormai liquidato qualsiasi residuo, ancorché critico, dell'appartenenza ad un movimento comunista mondiale. In secondo luogo perché è finito il gioco interpretativo del compromesso storico e si afferma nettamente la strategia dell'alternativa. In terzo luogo perché appare stabilmente esaurita la capacità espansiva del partito. In quarto luogo perché, con la recente scomparsa di Berlinguer, è finita l'epoca delle leadership carismatiche e della connessa interpretazione dell'unità come unanimità. Il congresso costituisce l'approdo di una prima vasta riflessione sulla crisi strategica, ed era forse fatale che vi si trovasse una polemica (innescata da Ingrao) sull'abbandono o sulla continuità rispetto all'eredità berlingueriana. Ma le ragioni di tutto questo non sono

riducibili alla vicenda interna del partito: esse vanno anzitutto ricercate nei processi politici ed economici, nazionali e internazionali. Non a caso il decennio, a metà del quale si colloca il congresso, è stato definito l'era di Reagan o, meglio ancora, della «rivoluzione conservatrice» i cui riflessi in Italia andavano assumendo connotazioni del tutto specifiche (basti pensare alla sola circostanza che a gestire quella fase di riflusso era un governo a guida socialista). Negli ultimi sei anni, cioè rispetto al XV congresso che aveva lanciato la parola d'ordine del governo di solidarietà a partecipazione comunista, la situazione generale e di partito si era radicalmente modificata. Il Pci aveva attraversato quattro prove elettorali (le politiche del 1979 e del 1983, le regionali del 1980 e del 1985) che lo avevano attestato attorno al 30%, un livello che erroneamente era stato giudicato non solo insoddisfacente ma addirittura allarmante. Evidentemente i referenti psicologici dei comunisti erano il culmine del 1976 e la fiammata delle europee del 1984 quando,

sulla scia dell'enorme emozione per la stoica fine di Berlinguer, il Pci toccò addirittura la maggioranza relativa. Si trattava invece di risultati buoni se paragonati alla tendenza europea delle forze di sinistra sotto la pressione vincente dell'offensiva conservatrice. Il partito sembra faticare, ogni volta, a razionalizzare i suoi risultati tanto che il XVII congresso viene anticipato proprio sotto la spinta della delusione per le regionali 1985. Ma la sofferenza del partito, al di là delle accentuazioni psicologiche, era tutta scritta nell'andamento oggettivo delle cose. La reputazione (o quanto ne residuava) del cosiddetto «campo socialista» era letteralmente precipitata con il golpe militare del 1980 in Polonia (che provoca il famoso giudizio di Berlinguer sull'«esaurimento della spinta propulsiva» del socialismo di stampo sovietico), l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, l'avventurosa decisione di Mosca di installare gli SS-20 contro l'Occidente europeo. Solo a metà del decennio s'intra-vede una possibile luce con l'apparire, alla testa del Pcus, di

Mikhail Gorbaciov. A fronte di tanta involuzione c'è la fortissima espansione economica dell'intera metropoli capitalistica sotto l'impulso del liberismo reaganiano. L'Italia vive a suo modo queste ondate di fondo. La Dc, duramente sconfitta nelle elezioni del 1983, conduce una contorta operazione-salvezza: al proprio interno restituisce la leadership alla sinistra (segreteria De Mita) e sul piano governativo - che già aveva conosciuto un primo esperimento di presidenza laica (Spadolini) - consegna palazzo Chigi a Craxi aprendo la fase della «governabilità» sempre più dipendente dal formidabile «potere di coalizione» del Psi. Questa novità trova il Pci in mezzo al tentativo di rendere credibile la sua scelta per l'alternativa che era stata annunciata da Berlinguer sotto l'impulso politico-morale della scandalosa inadempienza governativa di fronte al terremoto dell'Irpinia (novembre 1980). La proposta dell'alternativa era anzitutto una sollecitazione al Psi ad abbandonare